

Obama e Trump

Pericle e Fabio Massimo furono “due persone che ebbero in comune molte virtù, ma soprattutto la mansuetudine e la rettitudine dell’animo, e che per aver saputo sopportare pazientemente le follie dei loro popoli e colleghi, recarono grandi benefici alla patria”¹. Così Plutarco sulla vita del grande ateniese e del generale romano, ma la sua riflessione potrebbe benissimo adattarsi a due leader contemporanei che hanno molte cose in comune, a cominciare proprio dalla “mansuetudine e rettitudine dell’animo”, oltre che all’aver “saputo sopportare pazientemente le follie dei loro popoli e colleghi”: Barack Obama e Mikhail Gorbaciov.

Prima di continuare sarà bene chiarire che le analogie storiche sono uno strumento di analisi giustamente sospetto e che la storia del mondo attraverso la personalità di re, imperatori, presidenti e generali vittoriosi è più adatta ai *docudrama* di Netflix che alla riflessione seria. Tuttavia, esistono dei momenti in cui un confronto non arbitrario può gettare luce su aspetti di una situazione rimasti in ombra e quindi può essere utile.

Se Obama e Gorbaciov si prestano alla nostra analisi è perché entrambi sono stati uomini eccezionali per intelligenza, capacità, determinazione, oltre che leader che hanno tentato di riformare in profondità i loro paesi, le due superpotenze. Entrambi hanno fallito e il loro insuccesso ha catapultato al potere due uomini palesemente inadatti al ruolo, l’ubriacone Boris Eltsin e il clown Donald Trump. I disastri del primo in Russia sono ormai passati alla storia, oggi siamo spettatori dei danni che sta provocando il secondo negli Stati Uniti.

Ciò che è accaduto a Gorbaciov e Obama dopo la fine delle rispettive carriere politiche, nel 1991 per il primo e nel 2017 per il secondo, sollecita un interrogativo non banale: come mai due personaggi a cui anche i nemici riconoscono mansuetudine e rettitudine dell’animo in realtà *non* hanno recato “grandi benefici alla patria”, se non temporaneamente? Per quale ragione la loro eredità è stata furiosamente smantellata dai loro successori, nel caso di Gorbaciov portando addirittura alla fine brutale del regime politico e dell’integrità statale dell’Unione Sovietica? Niccolò Machiavelli avrebbe forse risposto che la mansuetudine non è dote apprezzabile nei principi quando è in gioco la salvezza della patria e sembra evidente che i due personaggi di cui discutiamo mancassero di determinazione e di carattere in molti momenti decisivi dello scontro con i loro nemici.² Tuttavia, la nostra analisi vuole mettere in luce i problemi strutturali, non quelli psicologici, le crisi di sistema non le crisi di personalità, quindi cercheremo di dimostrare che Obama ha aperto la strada a Trump *cercando di risolvere la crisi strutturale del sistema politico con gli strumenti della politica tradizionale*. E questo ha determinato il suo fallimento, come era accaduto a Gorbaciov.

Stagnazione economica e legittimazione politica

Il fenomeno Trump è incomprensibile al di fuori di un’analisi di lungo periodo dell’esplosione della disuguaglianza negli Stati Uniti. Ron Formisano riassume la situazione in questo modo: “Al top, l’1% possiede il 40% di tutta la ricchezza in America mentre, scendendo la scala dei redditi, il 40% possiede l’1%. Il 5% che sta al vertice della piramide possiede il 72% di tutta la ricchezza negli Stati Uniti”³.

¹ Plutarco, *Vite parallele*, Mondadori, Milano 1974, vol. I, p. 352.

² Una diversa opinione è avanzata da Archie Brown, che sottolinea come Gorbaciov “era sempre in pericolo di essere rimosso e il fatto che sia sopravvissuto [al potere] per quasi sette anni mentre trasformava il sistema è una prova della sua eccezionale abilità politica”. A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford-New York 1996.

³ Ron Formisano, *Plutocracy in America*, Johns Hopkins, Baltimore 2015. Si vedano anche Thomas Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013; Joseph Stiglitz, *The Price of*

C'è ormai consenso sul fatto che gli Stati Uniti di oggi rappresentino l'idealtipo dell'oligarchia, cioè di un regime dove un ridotto numero di attori detiene un potere sproporzionato, fondato su un'eccessiva concentrazione di ricchezza⁴. La necessità degli oligarchi di difendere le proprie ricchezze determina due conseguenze cruciali: 1) dà agli oligarchi unità d'intenti nel difendere il loro potere e i loro privilegi su scala globale 2) fornisce loro le risorse di potere necessarie a permettergli di difendere le ricchezze. Gli oligarchi in America non governano direttamente ma negli ultimi 40 anni hanno invece utilizzato le loro fortune per produrre i risultati politici che preferivano.

Non è stata la Cina, o la “globalizzazione”, a far sì che a livello federale, il salario minimo reale oggi sia lo stesso di quello che era nel 2008, 1999, 1992, 1986 e addirittura nel 1950, bensì precise scelte politiche di Ronald Reagan, Bill Clinton, George W. Bush e Barack Obama. Il *minimum wage* è inferiore al suo massimo storico, raggiunto nel 1968, e quindi siamo di fronte al fatto senza precedenti di *mezzo secolo* di stagnazione salariale⁵. Come scriveva Antonio Gramsci in carcere, la “depressione fisica” (l'impovertimento della società) porta a lungo andare a uno stato di “scetticismo diffuso”⁶. E' palesemente quanto è avvenuto in questi anni negli Stati Uniti.

Questo fenomeno non era passato del tutto inosservato: già vent'anni fa Richard Rorty descriveva le fratture che attraversavano la società americana in un libro che oggi suona profetico: “Gli iscritti ai sindacati e i lavoratori non organizzati e non qualificati si renderanno conto prima o poi che il loro governo [l'amministrazione di Bill Clinton Ndr] non sta nemmeno cercando di impedire ai salari di sprofondare, né di ostacolare il trasferimento all'estero dei posti di lavoro. Nello stesso momento, si renderanno conto che i colletti bianchi che vivono nei sobborghi residenziali –loro stessi terrorizzati dalla possibilità di essere eliminati- non si lasceranno tassare per fornire servizi sociali a qualcun altro. A quel punto, qualcosa si romperà. L'elettorato che non vive nei sobborghi residenziali deciderà che il sistema politico è fallito e comincerà a guardarsi intorno per trovare un Uomo Forte da votare. Qualcuno disposto a promettere che, una volta eletto, non saranno più i burocrati compiaciuti, gli avvocati imbrogliatori, gli strapagati venditori di titoli, o i professori postmoderni a dettare legge. Una volta insediato l'Uomo Forte, nessuno può prevedere cosa accadrà”⁷.

E' stata la perdita della speranza di cambiamento dopo le elezioni del 2008 e del 2012, alimentata dalla “propensione [di Obama] a una prassi di governo pragmatica se non addirittura tecnocratica”⁸ a impedire che emergessero soluzioni progressiste alla depressione e ad aprire la strada a un leader come Trump, che restaurasse il vecchio sotto mentite spoglie. Come si sa, Hillary Clinton era sicura di vincere la corsa alla presidenza e i democratici erano fortemente ottimisti sulle loro chances di riguadagnare il controllo del Senato, forse addirittura della Camera. Tutte e tre queste istituzioni sono invece ora nelle mani dei repubblicani.

Lasciamo parlare i numeri: il partito democratico è uscito in pessime condizioni dagli otto anni di Obama, in particolare a livello locale è sostanzialmente implosivo. Per mettere le cose in prospettiva, dopo le elezioni del novembre 2008 i democratici controllavano la presidenza (Barack

Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future, W. W. Norton, New York 2012; Larry Bartels, *Unequal Democracy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2016.

⁴ Jeffrey Winters, *Oligarchy*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2011; Peter Temin, *The Vanishing Middle Class: Prejudice and Power in a Dual Economy*, MIT Press, Cambridge (MA) 2017; Jane Mayer, *Dark Money: The Hidden History of the Billionaires Behind the Rise of the Radical Right*, Doubleday, New York 2016.

⁵ The FRED blog, *The Real Minimum Wage*, <https://fredblog.stlouisfed.org/2015/07/the-real-minimum-wage/>, consultato il 15 giugno 2017.

⁶ Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, vol I, p. 311.

⁷ Richard Rorty, *Achieving Our Country*, Harvard University Press, Cambridge 1999, pp. 89-90.

⁸ Mario Del Pero, *Era Obama*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 177.

Obama), il Senato (60 seggi su 100), la Camera dei rappresentanti (257 seggi su 435) e riuscivano a mettere insieme quattro, spesso cinque, voti su nove nelle sentenze della Corte Suprema⁹.

Oggi il Partito democratico è uno spettro. Trascuriamo pure il fatto che nelle ultime elezioni presidenziali Donald Trump ha vinto in sei stati che avevano votato per Obama sia nel 2008 che nel 2012 (Michigan, Iowa, Wisconsin, Ohio, Pennsylvania e Florida) rinchiudendo i democratici nelle loro trincee metropolitane. E mettiamo da parte l'altro fatto che i repubblicani controllano ora la Camera, il Senato, la Corte Suprema, che con il giudice Neil Gorsuch ha una nuova e solida maggioranza conservatrice.

Quello che è davvero sorprendente è che a livello locale, con Obama alla Casa Bianca, i democratici hanno perso complessivamente 939 seggi nei parlamenti statali, perdendo il controllo di 30 stati e 11 posti di governatore. Oggi nei parlamenti degli stati ci sono più repubblicani che in qualsiasi momento dall'era dell'oro dei *Robber Barons*, a fine Ottocento, e ci sono 33 governatori del GOP su 50, un record¹⁰. Non che gli elettori abbiano un'opinione particolarmente positiva del partito dell'elefante: secondo gli ultimi sondaggi Gallup il tasso di approvazione del Congresso a maggioranza repubblicana è pari al 20%, quello del presidente il 35%.

La crisi del rapporto tra i cittadini degli Stati Uniti e le loro istituzioni viene da lontano. Se nel 1958 il 76% degli americani sosteneva che il governo lavorasse “nell'interesse di tutti”, già nel 1966 questa percentuale era scesa al 53% e nel 1972 era calata al 38%. Da allora non ha smesso di scendere (27% nel 1996) con occasionali risalite quando gli Stati Uniti si sentivano in guerra, per esempio nel 2002, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 (51%). Nel 2012 solo il 19% degli americani era di questa opinione. Allo stesso tempo, i cittadini che ritenevano che il governo operasse “a favore di pochi grandi interessi” saliva dal 18% del 1958, al 33% del 1966, al 53% del 1972, al 69% del 1996. Nel 2012 quest'ultima percentuale aveva raggiunto il 79%, ovvero: quattro americani su cinque non credono che la democrazia vada a loro vantaggio¹¹.

Il che peraltro corrisponde perfettamente alla realtà: per Larry Bartels e Benjamin Page, “il sorprendente contrasto tra i nostri ricchi intervistati e il pubblico in generale per quanto riguarda i più importanti programmi sociali ci rivela qualcosa di importante sullo stato attuale della politica americana”¹². Un approfondito studio di Martin Gilens è giunto a conclusioni ancora più precise: “Il governo americano risponde alle preferenze del pubblico, ma in modo fortemente distorto a favore dei cittadini più ricchi. In realtà, nella maggior parte delle circostanze, le preferenze della grande maggioranza degli americani non hanno in pratica alcun impatto sulle politiche che il governo fa o non fa. (...) La disparità nella rappresentanza è costante nel tempo, nelle circostanze politiche e nelle varie aree della politica del governo”¹³.

Secondo Ron Formisano, “oggi gli Stati Uniti potrebbero ben essere definiti una repubblica delle banane, anche se le banane non vengono coltivate. In effetti, la distribuzione del reddito è più diseguale che in paesi latinoamericani come Uruguay, Nicaragua, Guyana e Venezuela. La disuguaglianza sta diminuendo in Sudamerica, mentre cresce regolarmente nel paese che molti ispanici ancora considerano come la terra delle opportunità”¹⁴.

⁹ Benché la Corte sia in teoria *super partes* le nomine degli ultimi 30 anni ne hanno fatto un'istituzione fortemente partigiana, con due solidi blocchi di giudici conservatori e progressisti che si contrappongono gli uni agli altri.

¹⁰ Un'analisi più dettagliata in F. Tonello, “The Harsh Reality Facing Post-Obama Democrats”, *Aspenia on line*, 9 gennaio 2017.

¹¹ *The American National Election Studies*, tabella 5A.2, http://www.electionstudies.org/nesguide/toptable/tab5a_2.htm

¹² Benjamin Page, Larry Bartels e Jason Seawright, “Democracy and the Policy Preferences of Wealthy Americans”, *Perspectives on Politics* 11, marzo 2013, p. 56.

¹³ Martin Gilens, *Affluence and Influence: Economic Inequality and Political Power in America*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2012.

¹⁴ Formisano, *Plutocracy*, cit.

La controffensiva oligarchica

Nessuno dubita delle capacità personali, o delle buone intenzioni, di Obama, quindi il fallimento della sua presidenza, incapace di lasciare dietro di sé riforme durevoli, è dovuto tanto al suo stile di governo quanto alla feroce determinazione dei difensori dello status quo¹⁵. Una forza politica dei suoi nemici che era ovviamente legata alla immensa disponibilità di risorse cui abbiamo accennato ma che è stata moltiplicata da una sentenza della Corte Suprema appena un anno dopo l'entrata in carica di Obama.

All'inizio del 2010, la Corte Suprema decise il caso noto come *Citizens United*, affermando che il governo non poteva limitare le spese politiche indipendenti da parte di associazioni non profit, facilitando enormemente in questo modo il flusso di contributi finanziari delle aziende e delle famiglie di miliardari come i fratelli Koch verso i candidati¹⁶. Molti milionari erano pronti a cogliere l'opportunità e investirono una grande quantità di soldi nelle elezioni per i governatori, per i parlamenti statali e per i candidati alla Camera nelle elezioni del novembre 2010. Questo sostegno, insieme ad altri fattori che analizzeremo qui sotto, fu decisivo per la riconquista della maggioranza alla Camera da parte dei repubblicani, il che permise in pratica di paralizzare l'amministrazione Obama per i sei anni successivi.

Gli oligarchi hanno potuto trarre vantaggio non solo da una campagna ideologica antitasse che dura ormai da più di 40 anni, attraverso la galassia di lobby, think tank e fondazioni che hanno creato, ma anche da alcune fondamentali debolezze delle istituzioni americane. Come sappiamo, l'8 novembre 2016, 65.853.625 cittadini votarono per Hillary Clinton e 62.985.106 Donald Trump: una differenza di quasi tre milioni di voti a favore della candidata democratica. Trump fu eletto presidente grazie all'arcaico, e ovviamente antidemocratico, istituto del Collegio elettorale¹⁷.

Questa anomalia, giudicata il prezzo da pagare al federalismo delle origini, ha prodotto un rovesciamento della volontà popolare ben due volte nell'arco di soli 16 anni, in cinque elezioni presidenziali. Nel 2000, Bush ottenne 50.462.412 voti, contro i 51.009.210 di Gore¹⁸ ma fu George W. Bush a prevalere nel collegio elettorale, 271 a 266. In precedenza, una situazione simile si era verificata soltanto altre due volte, nel 1888 e nel 1876, negli oltre due secoli trascorsi dalla ratifica della costituzione. Siamo quindi di fronte a un'evidente distorsione del funzionamento delle istituzioni democratiche, una anomalia non neutrale ma chiaramente favorevole a un partito minoritario nel paese ma con il sostegno delle aree rurali¹⁹.

¹⁵ L'unico lascito durevole dei suoi due mandati avrebbe potuto essere la riforma sanitaria, che tuttavia è in fase di smantellamento da parte dei repubblicani nonostante le resistenze dell'opinione pubblica.

¹⁶ *Citizens United v. Federal Election Commission*, 558 U.S. 310 (2010).

¹⁷ In base all'art. 2 della Costituzione, quella del presidente è un'elezione *di secondo grado*: i cittadini votano per liste bloccate di delegati a livello dei singoli stati. Con l'eccezione di Maine e Nebraska, il partito che ottiene un solo voto in più nello stato si aggiudica tutto il pacchetto dei delegati, il che rende i risultati dell'elezione dipendenti dalla *distribuzione* dei voti per i candidati maggiori. Nel 2016 Trump ha ottenuto 304 voti nel Collegio elettorale contro i 227 di Hillary Clinton e i 7 per altri candidati.

¹⁸ Dopo una lunga controversia politico-giudiziaria, la Corte Suprema mise fine ai conteggi della Florida, lo stato da cui dipendeva il risultato nel collegio elettorale, con la sentenza *Bush v. Gore*, 531 U. S. 98 (2000) (*per curiam*).

¹⁹ Non sarà forse inutile ricordare che ciò che gli scienziati politici chiamano il *cleavage* città-campagna è tornato prepotentemente in azione nei referendum in Gran Bretagna sull'uscita dall'Unione Europea e in Turchia sulla riforma costituzionale voluta da Erdogan.

Soffermiamoci per un momento sulla non corrispondenza tra volontà maggioritaria ed esiti del voto: nell'ultimo quarto di secolo si sono svolte sette elezioni presidenziali, nelle quali i democratici hanno ottenuto complessivamente 29 milioni di voti più dei repubblicani, una media di oltre 4 milioni in più ad ogni elezione. Tuttavia, di queste elezioni ne hanno vinte solo due con Bill Clinton e due con Barack Obama: le altre tre sono andate ai candidati repubblicani, sempre minoritari tranne che nel 2004.

Guardiamo ora ai risultati delle elezioni per la Camera dei rappresentanti, dove nel 2016 i candidati repubblicani hanno ottenuto complessivamente 63,2 milioni di voti, contro i 61,8 milioni per i democratici, il 49,1% contro il 48%. Questo minimo scarto dell'1,1% ha però prodotto una maggioranza di ben 47 seggi su 435: i repubblicani, con il 49,1% dei voti hanno ottenuto il 55,4% dei seggi, una distorsione non rara nei sistemi basati su collegi uninominali a un solo turno ma comunque un *vulnus* all'espressione della volontà popolare, tanto più che sembra operare a senso unico: nel 2012 i democratici ottennero 59,6 milioni di voti, contro i 58,3 dei repubblicani, ma questa maggioranza di suffragi non si tradusse in una maggioranza di seggi: il partito di Obama ne ottenne solo 201, contro i 234 dei repubblicani.

La ragione, ben nota, sta nel disegno delle circoscrizioni, il famigerato *gerrymandering*²⁰. Al contrario di quanto avviene in quasi tutti i paesi industrializzati, la forma delle circoscrizioni non viene decisa da organismi tecnici sulla base del principio della contiguità territoriale e dell'equivalenza del numero di elettori: le mappe vengono confezionate e approvate dai parlamenti degli stati dopo ogni censimento decennale. Dopo il censimento del 2010, negli stati con una maggioranza repubblicana, sono state create sulla base di accurati studi demografici circoscrizioni che permettano di concentrare gli elettori democratici in pochi distretti, lasciando gli altri a disposizione dei candidati del GOP. Un tipico caso è quello della Georgia dove nel 2016 i democratici, pur avendo ottenuto circa il 45% dei voti, hanno ottenuto soltanto 4 dei 14 seggi della Camera a disposizione, cioè il 28,5%. In Pennsylvania, dopo aver ridisegnato le circoscrizioni, i repubblicani hanno eletto 13 dei 18 deputati, cioè il 72% dei seggi, avendo ottenuto il 49% dei voti.

La Corte Suprema ha annullato alcune delle mappe delle circoscrizioni più sfacciate in stati controllati dai repubblicani, come il North Carolina e il Texas ma di tratta di interventi parziali e tardivi: nella gran parte dei casi la mappa distorta delle circoscrizioni rimarrà quella che è nei prossimi due cicli elettorali del 2018 e del 2020²¹. Non stupisce, quindi, che gli esperti prevedano la sicura conferma dei candidati uscenti in 369 seggi su 435, cioè l'85%, e diano per molto probabile un risultato analogo in altri 30 seggi, cioè un ulteriore 7%²². In sostanza, le circoscrizioni effettivamente contendibili sarebbero appena 36, il che ha portato alcuni scienziati politici a calcolare che ai democratici potrebbe non bastare una maggioranza del 55% dei voti su scala nazionale per avere qualche probabilità di riconquistare il controllo della Camera, attualmente nelle mani dei repubblicani con 24 seggi di maggioranza. Di fatto, il sistema in vigore crea circoscrizioni "monopartitiche" e per questa via consolida un ceto politico inamovibile e irresponsabile, spesso corrotto.

L'unico rimedio a questa situazione sarebbe una forte partecipazione elettorale, in particolare da parte dei cittadini che meno hanno voce: i giovani, i lavoratori a basso reddito e le minoranze etniche. Purtroppo ciò che avviene è esattamente l'opposto: queste sono le categorie con il più basso tasso di partecipazione al voto. Tra il 1976 e il 2008 l'affluenza media alle urne nelle elezioni presidenziali è stata del 56 per cento. L'affluenza media per le elezioni di medio termine per la Camera dei Rappresentanti è stata del 38 per cento. L'analisi della partecipazione al voto in

²⁰ Una spiegazione dei dettagli legali della procedura qui: <http://redistricting.lls.edu/what.php>. L'espressione risale agli albori della repubblica, fu usata per la prima volta nel 1812 dagli oppositori del governatore del Massachusetts Elbridge Gerry.

²¹ Negli Stati Uniti, si vota per rinnovare la Camera dei rappresentanti ogni due anni.

²² Calcoli del *Cook Political Report*, qui: <http://cookpolitical.com/house/charts/race-ratings>.

base allo status socioeconomico rivela che circa metà della classe media vota mentre lo fa solo il 16 per cento della classe operaia e dei disoccupati.

Le barriere all'esercizio effettivo del diritto di voto sono numerose: ad esempio, per gli europei abituati al voto in giorni festivi appare bizzarro che negli Stati Uniti si voti di martedì, un giorno lavorativo in cui le aziende non hanno alcun obbligo di concedere permessi ai dipendenti. Non solo: il numero di sezioni elettorali e gli orari di apertura sono spesso insufficienti, il che provoca spesso attese di ore per poter esprimere il proprio suffragio, quando non la rinuncia dell'elettore a esercitare il proprio diritto²³.

Al contrario di quanto avviene nella stragrande maggioranza delle democrazie, in 32 stati su 50 l'iscrizione alle liste elettorali non è automatica ma volontaria, spesso un atto reso burocraticamente faticoso dalle regole locali. In molti stati occorre essere registrati parecchi mesi prima della data delle elezioni, in altri un semplice cambiamento di indirizzo può rendere impossibile il voto. Per avere il diritto di votare, inoltre, in molti stati occorre una fedina penale immacolata: una condanna subita in passato comporta spesso la perdita dei diritti civili per il resto della vita, anche dopo aver scontato la pena. Nel 2014, oltre 3,3 milioni di americani non potevano andare alle urne per questo motivo. I risultati elettorali in molti stati del Sud sono stati spesso influenzati dalla cancellazione arbitraria di decine di migliaia di persone dalle liste elettorali, anche nel caso di elettori perfettamente in regola ma che avevano la sfortuna di essere afroamericani o ispanici.

Queste discriminazioni non sono affatto casuali, ma sono parte di una sistematica campagna delle oligarchie, attraverso il partito repubblicano, per mantenere un elettorato ristretto e prevalentemente bianco mentre l'evoluzione demografica va verso una crescita abbastanza rapida delle minoranze. Un'altra sentenza della Corte Suprema, *Shelby County v. Holder* del 2013, ha cancellato la parte più importante del *Voting Rights Act* del 1965. Questa parte permetteva al governo federale di bloccare le norme restrittive del diritto di voto decise dagli stati del Sud prima che entrassero in vigore.

La Legge voluta da Lyndon Johnson era stata rinnovata diverse volte, a larga maggioranza, dal Congresso ma la maggioranza conservatrice Corte Suprema è stata di parere differente, sostenendo che la Confederazione sudista era scomparsa dal 1865 e che non c'era più ragione di trattare diversamente gli stati che vi avevano appartenuto. In realtà, la sentenza ha permesso di introdurre numerose nuove restrizioni al voto proprio negli 11 stati ex schiavisti che avevano fatto parte della Confederazione, restrizioni il cui scopo palese è escludere afroamericani e ispanici dall'esercizio del voto²⁴.

Conclusioni

Le oligarchie non sono sistemi di governo lungimiranti, né efficienti: l'interesse del gruppo a mantenere ricchezza e potere è l'unico orizzonte degli oligarchi, dai Trenta Tiranni di Atene fino ai fratelli Koch oggi. L'ascesa di Trump è il sintomo di una patologia delle istituzioni americane,

²³ Il voto di martedì è nato nel 1875 quando gran parte degli americani erano ancora agricoltori e viaggiavano a cavalli o in calesse. Avevano bisogno di un giorno per arrivare alla sede della contea, un giorno per votare e un giorno per tornare a casa, senza interferire con il venerdì-sabato-domenica, giorni di culto. Quindi restavano martedì e mercoledì, ma mercoledì era giorno di mercato e si decise per il martedì.

²⁴ Peter Temin, *The Vanishing Middle Class: Prejudice and Power in a Dual Economy*, MIT Press, Cambridge (MA) 2017.

una patologia che tuttavia ha le sue radici in 40 anni di neoliberalismo, non nei tweet dell'attuale presidente.

Già alcuni anni fa Archie Brown aveva analizzato i cosiddetti leader forti, giungendo alla conclusione che nel governare sono un danno e non un vantaggio. Prima di tutto, tendono a ignorare le conoscenze degli esperti nella materia di cui si discute a fidarsi del proprio "istinto". In secondo luogo, evitano le discussioni aperte con colleghi e funzionari che possano sollevare obiezioni e proporre approcci differenti. In terzo luogo, sono spesso preda di un narcisismo che li fa guardare al mondo come un palcoscenico dove possono agire a loro piacimento anziché come un luogo dove ci sono problemi complessi da risolvere in modo pragmatico²⁵. Un perfetto ritratto di Trump, dove questi difetti sono semplicemente più accentuati e visibili che in altri leader.

Inutile, qui, riepilogare le disastrose scelte dei primi cinque mesi della sua amministrazione in materia di lotta al riscaldamento globale, conflitti con gli alleati, deportazioni di immigrati, smantellamento delle regolamentazioni in materia ambientale o bancaria, minacce alla stessa esistenza della sanità pubblica. "A Trump non interessa nulla di ciò che non ha fatto lui (...) perciò non c'è strategia, prudenza e neppure opportunismo che lo facciano desistere dal disprezzo di tutto ciò che è avvenuto prima"²⁶.

La fragilità e la confusione che attualmente regnano a Washington –dove si discute ossessivamente di impeachment di un presidente appena entrato in carica- rendono però necessario valutare quanto il *sistema politico americano nel suo complesso* sia capace di governare il cambiamento. Come ogni costruzione umana, anche gli imperi finiscono (benché re, imperatori e presidenti siano assai reticenti ad ammetterlo): trent'anni fa Paul Kennedy ammoniva che gli Stati Uniti avevano migliori possibilità di adattarsi al mutamento di quanto non ne avesse una potenza rigida e dirigista come l'Unione Sovietica. Tuttavia, "ciò dipende dall'esistenza di una leadership nazionale che sia capace di capire i grandi processi in atto nel mondo attuale, sia cosciente sia dei punti di forza che di quelli di debolezza nel mondo di oggi mentre cerca di adattarsi a un ambiente globale in fase di cambiamento"²⁷.

A quanto sembra, gli Stati Uniti di oggi mancano precisamente di una tale leadership e sembrano voler fare tutto ciò che possono per confermare la profezia di Giovanni Arrighi, che già dieci anni fa indicava i sintomi della fine del "ciclo sistemico di accumulazione a egemonia americana" e dell'ascesa della Cina²⁸.

²⁵ Archie Brown, *The Myth of the Strong Leader*, Vintage Books, London 2014.

²⁶ Furio Colombo, "Il governo provvisorio di Trump", *Il Fatto Quotidiano*, 11 giugno 2017, p. 13.

²⁷ Paul Kennedy, *The Rise and Fall of Great Powers*, Random House, New York 1987, p. 514.

²⁸ Giovanni Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London 2007.